



L.U.T.

CENTRO STUDI TEOSOFICI H.P. BLAVATSKY

LE FONTI ETERNE DELLA SAPIENZA

a cura di Leonardo Sola



I Ciclo – «*L'ANTICA SORGENTE*»

VIII Sez. – IL BUDDHA, IL DHARMA, LA “DOTTRINA
DEL CUORE” (*Parte prima*)



LE FONTI ETERNE DELLA SAPIENZA

Primo Ciclo

“L’Antica Sorgente”

- I. Buddismo e “*Budhismo*” originario
- II. Il mondo interiore e l’esoterismo dei *Veda*
- III. Spiritualità delle *Upanishad*
- IV. La sapienza del *Vedanta*
- V. La decadenza della visione interiore: la nascita della speculazione filosofica
- VI. Spirito e Materia nel *Sankhya*
- VII. Le vie dello *Yoga*
- VIII. Il Buddha il *Dharma* e la “Dottrina del Cuore”
- IX. La sintesi spirituale della *Gita*

LE FONTI ETERNE DELLA SAPIENZA

a cura di Leonardo Sola

I Ciclo – «*L'ANTICA SORGENTE*»

VIII Sez. – **IL BUDDHA, IL DHARMA, LA "DOTTRINA
DEL CUORE"** (*Parte prima*)

Indice

Il Buddhismo: una "rivoluzione della coscienza" ...	3
L' Insegnamento del Cuore	15
Che cos'è l'Io?	24

Il Buddismo: una "rivoluzione della coscienza"

Il sottotitolo di questo studio (per la sua ampiezza diviso in due parti) che appare alla fine di un ciclo che ha abbracciato lo sviluppo delle intuizioni spirituali e del pensiero dell'umanità, alla ricerca delle fonti eterne della Sapienza, manifesta chiaramente l'intento di porre l'attenzione su di un fatto di straordinaria importanza: un fatto che ha costituito e costituisce un cambiamento *radicale* nella coscienza umana che cerca di comprendere sé stessa e il mondo, un fatto che costituisce la vita, l'essenza stessa della condizione *unica* dell'uomo nell'universo, quale agente libero e creatore del "bene" e del "male", della pace, dell'armonia, della gioia oppure del conflitto, della disarmonia, del dolore.

Le implicazioni contenute nelle parole "rivoluzione" e "coscienza" sono profonde e di enorme portata e il fatto che un cambiamento radicale debba avvenire proprio nella nostra *coscienza* o nella nostra mente, cioè in quella parte di noi che ci rende esseri responsabili (almeno in potenza) di noi stessi e delle nostre azioni, ci suggeriscono che il Buddismo, del quale in Occidente abbiamo un'immagine parziale e deformata da pregiudizi religiosi e materialistici, possiede contenuti unici e di fondamentale importanza per il progresso individuale e collettivo, in senso umano e spirituale.

La letteratura teosofica, assegna un posto assolutamente di primo piano alla filosofia e all'etica insegnata da Gautama Sakyamuni, detto "il Buddha" (l'Illuminato), e questo sia nelle opere di Madame Blavatsky (vedi *La Chiave della Teosofia*, la *Dottrina Segreta*, la *Voce del Silenzio*) sia soprattutto negli insegnamenti di quei grandi saggi, profondi conoscitori della Natura e dell'Anima, che la fondatrice del Movimento Teosofico moderno ha dichiarato fin dall'inizio essere i suoi istruttori e ispiratori e dei quali ci è rimasta testimonianza in una ampia raccolta di *Lettere* da loro inviate a vari esponenti della Società Teosofica originaria, delle quali il gruppo maggiore e più conosciuto va sotto il nome di *Lettere dei Mahatma* a Sinnett.

Màhatmà significa comunemente "Uno dalla grande Anima", ma come *Mahan Atmà*, "Grande Respiro", è la Vita Una, il Sé Uno e Unico, il *Brahman-Atman* (in questo senso preciso è usato ne *La Voce del Silenzio*). Nel primo significato è l'appellativo, d'origine antichissima, dato a tutti quei saggi o filosofi-iniziati che nel corso della storia hanno rappresentato in Oriente i naturali punti di riferimento e i segnali di direzione per chi cerca sinceramente la Verità e le sorgenti eterne del proprio essere.

Questi Saggi o "Maestri", di cui si è a lungo parlato e si parla ancora - molto spesso a sproposito - nel "mondo" teosofico, hanno dichiarato ripetutamente⁽¹⁾ la loro adesione all'insegnamento *interiore* del Buddha considerato, nel suo aspetto pubblico, una filo-

(1) Vedi *Lettera* 10 e 9, *Lettera del Mahachohan*

sofia capace di offrire la spiegazione razionale delle cause della sofferenza e di aiutare l'uomo a compiere quella grande rivoluzione interiore della coscienza, quello sviluppo, armonico, delle potenzialità spirituali dell'anima umana che Gautama Sakyamuni, il Buddha *storico*, vissuto nel VI secolo a C, insegnò e praticò con la sua vita e la sua presenza.

Diciamo subito a scanso di equivoci, che il *Buddhismo* di cui parlano o che hanno insegnato questi ispiratori del movimento teosofico moderno, il *buddhismo* contenuto negli scritti della Signora Blavatsky, soprattutto nella *Dottrina Segreta* e ne *La Voce del Silenzio* - testo di autentica iniziazione spirituale che H P B dedicò ai "pochi veri mistici" della Società Teosofica - non è l'interpretazione di qualche setta buddhista particolare, né la versione della scuola meridionale, l'*Hinayana* o "Piccolo Veicolo", né quella delle scuole settentrionali del *Mahayana*, il "Grande Veicolo", né quella del *Vajrayana* (secondo la distinzione classica del Buddhismo fatta dagli studiosi), ma è quella **visione integrale del Vero**, quella filosofia naturale, **quell'etica universale** che trascendono qualsiasi interpretazione umana o visione parziale. Sinonimo quindi di *Teosofia* o "*Sapienza Divina*", quella conoscenza interiore della Verità, realizzata da chi si è liberato dall'illusione della separatività, dall'egotismo; quella pratica di vita armonica, equilibrata, aperta all'indagine e alla ricerca intelligente, che non fa distinzioni artificiali, che non segue né predilezioni né avversioni, che non condanna mai,

ma si offre come alleviatrice, riparatrice, sostegno, per chi ne ha necessità.

Ultima, nell'elencazione, ma **prima in assoluto** quale valore, quella **compassione** fondata sulla **saggezza**, propria di chi si è **risvegliato** alla vita vera, organica e integrale dell'uomo, nel mondo e nel cosmo.

Perciò, in questo studio sulle fonti eterne della Sapienza, prenderemo innanzitutto in considerazione i caratteri generali dell'insegnamento del Buddha, senza privilegiare alcuna scuola particolare riguardo alla sua interpretazione, considerando le idee e i principi etici contenuti in questo insegnamento come un insieme organico che va oltre le divisioni dottrinali. Esamineremo poi alcune idee fondamentali che ci aiuteranno a capire perchè l'insegnamento del Buddha ha effettivamente un valore unico e di estrema efficacia, proprio per l'uomo contemporaneo e per la nostra civiltà, *razionale* e scientifica, ma zeppa di problemi oggettivi, psicologici e sociali.

Nella tradizione storico-spirituale dell'umanità, il Buddha è il primo uomo che, attraverso lo sforzo personale ha realizzato la perfetta illuminazione della propria coscienza – quindi l'identità con la Verità – attraverso una lunga serie di vite dedicate a questo scopo. La sua posizione, in questo senso, è unica, poiché è l'unico Maestro che non si è presentato come un essere inviato dal "cielo", investito di una divina missione, ma come Uomo che è divenuto **perfetto** fra gli uomini e che, animato solo dal desiderio di aiutare l'umanità a conseguire la propria emancipazione e la propria perfezione, ci ha indi-

cato anche una via non solo di perfetta purezza ma anche di vera e totale libertà.

La condizione per realizzare questa liberazione non consiste, come si potrebbe pensare, nel *credere* nel Buddha. Buddha non si pretese *mai* intermedio tra l'uomo e la Verità. Nel suo insegnamento non vi è perciò traccia alcuna di *dogmatismo* di qualsiasi specie, è assente qualsiasi tipo di violenza ideologica o pratica, poiché una delle grandi qualità del buddhismo è la grande tolleranza, l'assoluto rispetto per le idee altrui.

Caso unico della storia (può essere facilmente verificato), il Buddha incitava coloro che lo ascoltavano a sottoporre le sue stesse parole, tutto il suo insegnamento, al vaglio della ragione individuale e del senso comune, prima di accettarlo come vero e di metterlo in pratica.

Ci troviamo dunque nel campo di una ricerca conoscitiva, consapevole, matura, non di una "credenza" che assume a priori per vero quello che viene insegnato da chi si presenta come *autorità* e che è, in genere, solo *creduto tale* dagli altri, senza aver insegnato il metodo di provare questa pretesa o che gli altri siano in grado di farlo da se stessi.

L'autorità delle verità insegnate dal Buddha è contenuta nella loro *intrinseca ragionevolezza* e nei *risultati pratici* che da queste si ottengono quando siano state sottoposte a indagine, provate e riprova-te, sperimentate di continuo. Ecco perché il filosofo indù S Radakhrisnan, con altri, sostiene che:

“Le idee fondamentali del Buddhismo antico e l’essenza del suo spirito si avvicinano singolarmente a quelle del pensiero scientifico avanzato del secolo XIX e XX. Il Buddhismo prospetta le linee fondamentali di una filosofia adeguata alle esigenze pratiche del giorno presente ed idonea a ricomporre il conflitto tra la fede e la scienza” (Indian Phylosophy, cap VII).

Il Buddha non ha voluto dare agli uomini nuovi miti per una nuova idolatria, né porre le basi per una nuova casta sacerdotale; il suo scopo era quello di liberare l’uomo non solo dalle illusioni di questo mondo, ma anche dai *fantasmi dell’altro*. In quale altra religione troviamo infatti un Maestro che paragoni il proprio insegnamento a una *zattera*, utile per traversare la corrente, ma di nessun uso una volta giunti all’ “altra riva”?

“Fratelli, persino questa visione delle cose, tanto pura, tanto chiara, se voi ne siete legati, se voi le siete affezionato, se vi attaccate ad essa, allora voi non comprendete che l’insegnamento è simile ad una zattera, che è fatta per attraversare, non per rimanervi... Così, fratelli, io vi ho insegnato una dottrina simile a una zattera: essa è fatta per traversare, non per rimanervi attaccati”

La filosofia e la pratica insegnata dal Buddha non mirano perciò a fare dell’umanità un gregge sottoposto all’autorità di qualche pastore che decida per noi quello che è vero e quello che è falso, giusto o ingiusto; nelle parole del Buddha, l’ideale posto davanti all’Uomo è quello di una libertà perfetta da ogni illusione e da ogni servitù; di una libertà

di coscienza assoluta, di una vita libera e lieta, per la fiducia illimitata che il Buddha pone nelle *possibilità* dell'essere umano di divenire, facendo appello solo alle proprie forze, saggio, compassionevole e puro – in una parola "*Buddha*". Il Buddha è *presente in ogni uomo, in ogni essere*, anzi è coronamento della loro stessa maturazione, il **seme** che diventa prima albero e poi frutto, la meta che tutti, prima o poi raggiungeremo. **L'autorità finale è quindi l'uomo stesso**; non esiste nessuna altra autorità: nessun dio teologico, nessuna casta eletta, nessun "padre" spirituale. Non esistono dogmi, non si pronunciano anatemi. Il Buddismo non ha mai promosso, ma sempre subito, persecuzioni religiose. In nessun insegnamento come in quello del Buddha, troviamo quel sublime spirito di compassione *esteso a tutto ciò che vive, a tutto ciò che sente e che soffre*. Negli editti di Asoka, il famoso Imperatore buddhista del III secolo a C, si ritrova il grande spirito di tolleranza che nasce da una visione del mondo consapevole, matura e fondata sulla fraternità universale:

"Non si deve onorare soltanto la propria religione e condannare quelle degli altri... Agendo così, si aiuta lo sviluppo della propria religione e si rende un servizio a quelle altrui. Agendo altrimenti si scava la tomba alla propria religione e si fa pure del male a quella altrui"... "Così la concordia è buona: che tutti ascoltino e vogliano ascoltare le dottrine delle altre religioni"

Per il buddhista, il suo Maestro è un grande *medico*, il maestro-medico (*bhaisajya-guru*) che ha diagnosticato il male del mondo, ne ha indicato le cause, ne ha assicurato la guarigione e ne ha prescritta la cura⁽²⁾. Il buddhista ha *fiducia* nel grande Medico e ne sperimenta la cura. Se non lo fa, nessuno lo condanna a soffrire, ancor più che su questa terra, in un ipotetico inferno.

Il Buddha si è preoccupato sempre di insegnare una dottrina verificabile da ciascun uomo stesso; il suo insegnamento è perciò piano e logico e la via che egli ha indicato è alla portata di tutti. I punti essenziali della sua dottrina possono essere direttamente sperimentati e verificati nella nostra vita di tutti i giorni, così *umana*, e da noi stessi, quali *uomini*. Perciò, *noi stessi*, possiamo porre fine, **ora e qui**, al dolore e alla sofferenza del mondo, poiché è *in noi* il potere di giungere alla verità e alla libertà.

Gautama disse:

“Voi, voi stessi, dovete compiere l’opera: I Tathàgata (i “Buddha”) indicano soltanto la via” (Dhammapada, 26)

È evidente quindi che è nostra la responsabilità, nelle nostre mani il potere di “salvarci” o di “perderci”.

Due versetti del *Dhammapada* (il testo fondamentale dell’insegnamento del Buddha) di solito vengo-

(2) È il contenuto delle “Quattro Nobili Verità” insegnate dal Buddha riguardo all’esistenza. Vedi oltre, Il parte.

no citati per porre in rilievo questa particolare attitudine buddista:

Gli elementi (dhammah) sono predeterminati dai pensieri, sono cumuli di pensieri, sono fatti di pensieri. Se un uomo oscuramente parla od agisce il dolore lo segue, come la ruota segue il piede di chi la tira.

Gli elementi sono predeterminati dai pensieri, sono cumuli di pensieri, sono fatti di pensieri. Se un uomo chiaramente parla ed agisce, la gioia lo segue come ombra che non l'abbandona.

Gli "elementi" di cui si parla in questi versetti, sono detti in pali (il dialetto in cui furono scritti tutti i testi originali del buddismo, il cosiddetto *Canone pali*) *dhammah* (in sanscrito, *dharmah*) sono i "fili" che compongono tutto l'esistente, la trama stessa del divenire, dell'esistenza, quelli di cui è fatto il mondo, esterno ed interno, oggettivo e soggettivo.

L'uomo è così *l'artefice del proprio destino*, secondo un processo detto *karma* che aggiusta esattamente, di continuo, l'effetto alla causa. Non vi è alcun posto quindi per immaginari fattori "soprannaturali", quali un "creatore", un Dio che giudica, etc. Nel Buddismo, la verità suprema, la realtà ultima, la legge, sono espressi da un'unica parola *Dharma* e verità, legge, ordine, sono sovrani: non vi è posto per l'arbitrio che le religioni teiste attribuiscono a una finzione antropomorfa.

Il buddismo è perciò quella visione del mondo e dell'uomo e quella pratica di vita che portano all'uomo libertà completa ed armonia con i suoi simili e con la natura. Tradotti nel loro significato più vero e sfrondatai di termini di sapore teologico come

“bene”, quei versi che descrivono in sintesi il Buddhismo suonano così: (*Dhammapada* vs. 183)

*“Rifiutare ciò che porta danno,
applicarsi a ciò che è salutare,
rendere pura la propria mente:
ecco l’insegnamento dei Buddha.”*

“Ciò che porta danno” e “ciò che è salutare” vanno considerati nel senso della legge o *Dharma* che secondo il Buddha è il principio supremo, etico e fisico, ad un tempo, dell’universo. Detronizzato ogni dio personale, rifiutata l’autorità di ogni maestro, perfino del Buddha, il Buddhismo pone così l’uomo di fronte alle proprie responsabilità e gli insegna a stare in piedi da solo.

Vi è una radicale differenza tra la posizione buddhista e quella teista. Che alla base dell’esistenza vi sia una *legge*, un principio di ordine fisico e morale, può ispirare scarsa simpatia a chi non può fare a meno di rivolgere preghiere e giaculatorie a qualche idolo di sua scelta. Ma, diversamente da un sovrano assoluto, da un monarca dell’universo, di una *legge* ci si può fidare, una legge può essere compresa, una legge può venire utilizzata.

Conoscendo le leggi del mondo in cui vive, l’uomo può progredire e migliorarsi, divenire infine padrone di sé e del proprio destino. Ma sottoposto “al regime di un dio personale” che può fare l’uomo, se non augurarsi che quell’onnipotente padrone gli sia sempre propizio? E come *evitare* di cadere sotto il dominio di quanti affermano di poterlo propiziare?

Anche in vita, il Buddha non esercitò mai alcun controllo autoritario sull'Ordine da lui fondato; *né mai disegnò un suo successore* prima di lasciare questa terra. Anzi, le istruzioni che lasciò furono:

"L'insegnamento e la disciplina (dhamma-vinaya) che ho esposto e illustrato per voi, questi saranno la vostra guida dopo che me ne sarò andato".

"Siate lampade a voi stessi, siate rifugio a voi stessi, non cercate per voi altro rifugio. Considerate la verità come una lampada, la verità come un rifugio. Non cercate rifugio in nulla salvo che in voi stessi".

Il **Buddha** fu quindi un uomo che, realizzata per propria esperienza l'infinita perfettibilità dell'uomo, ne dette testimonianza ai suoi simili, mostrando loro che non esiste nessun "soprannaturale" cui fare appello per risolvere problemi che appartengono alla *natura* di cui l'uomo è parte e che l'uomo può risolvere comprendendone le leggi (*dharma, karma*), prima di tutto la *legge delle leggi*: la **compassione** (*karuna*), la legge dell'unità di tutto ciò che vive, della fratellanza universale.

Come già detto, il Buddha non pretese mai di essere un "salvatore" venuto a salvare le "anime", né fondò una religione "rivelata", né istituì una *casta* sacerdotale per amministrarla. Egli fu il primo uomo

nella storia conosciuta del mondo a insegnare agli uomini che la liberazione può essere raggiunta indipendentemente da un qualsiasi fattore esterno e che *il destino dell'uomo è nelle mani dell'uomo*.

Egli può perciò essere considerato il fondatore della **democrazia**. Vissuto in un tempo e paese dove l'autocrazia era la regola, senza interferire nell'ordine temporale, insegnò ai suoi discepoli e seguaci a decidere *in comune* quanto li riguardava⁽³⁾.

È al Buddha che per la prima volta nella storia si deve la lotta ai sacrifici animali, alle differenze di casta, alle condizioni di inferiorità della donna. Inoltre, è al Buddha che si deve il primo ordine monastico *femminile*⁽⁴⁾.

È a questo uomo straordinariamente attuale che dobbiamo una religione, o meglio, una filosofia e un modo di vita, al centro del quale si trova **l'uomo** e che ha le proprie fondamenta nella **natura obiettiva**. È la *religione dei fatti*, la via della completa libertà, la più grande e radicale **rivoluzione della coscienza**.



(3) L'ordine da lui fondato costituiva un'assemblea aperta ove si discutevano, come in un Parlamento moderno, tutte le questioni e si prendevano le decisioni a maggioranza.

(4) Le *bikkuni* (pali), *bikshuni* (sanscrito), le "discepole" mentre *bikku*, *bikshu* sono "il discepolo" e "i discepoli".

L' Insegnamento del Cuore

L' **uomo** con la sua natura complessa, con i problemi che originano nella (e dalla) sua anima pensante, con le sue domande, aspirazioni, debolezze, ma anche con le sue immense possibilità *creative* latenti, è dunque al centro ed è *il cuore* dell'indagine psicologica e dell'insegnamento del Buddha. È **l'uomo il punto di partenza e il punto di arrivo** della ricerca conoscitiva sulle cause della sofferenza, del dolore, dell'ignoranza, della miseria e sull'emancipazione e liberazione da questi limiti connaturati con l'esistenza stessa.

Lo studio della natura umana essendo al centro dell'insegnamento del Buddha, si sviluppa in una psicologia razionale, semplice e chiara e in tecniche di autoanalisi e conoscenza di sé, praticabili da chiunque e possibili a tutti coloro che sono decisi ad impegnarsi un uno studio *serio*.

Questa psicologia può essere perciò di grande aiuto all'uomo che cerca di guidarsi da sé, liberandosi dalla schiavitù della propria dipendenza da forze, poteri, sistemi, estranei alla sua vera realtà interiore. L'uomo, come già detto, viene considerato dal Buddha artefice del proprio destino, arbitro della propria vita e da lui, **solo da lui**, dipende la sua salvezza e la sua libertà. Non vi è alcun ente al di sopra della sua coscienza morale, che possa giudicarlo, salvarlo o asservirlo.

Inoltre, e questo è il punto centrale dell'insegnamento, l'uomo è l'unico fra gli esseri che popolano questo mondo (e non solo quello fisico) che possa aspirare alla perfetta illuminazione, alla conoscenza del reale, che possa divenire un *Buddha*. L'uomo quindi, ha già in se stesso, fin dalle proprie origini, il **germe della buddhità**.

La *Voce del Silenzio*, quel meraviglioso trattato mistico di *iniziazione spirituale* che H P Blavastky ci ha donato, tratta in modo esplicito di questo insegnamento spirituale:

"All'interno del tuo corpo, tabernacolo delle tue sensazioni, cerca nell'Impersonale l'uomo eterno e, trovatolo, guarda al di dentro: tu sei Buddha."

Questo fondamentale versetto, tra i vari significati profondi che esso contiene, ci indica in modo chiaro che la buddhità, la "condizione di Buddha", non è un fatto accidentale o soprannaturale o il risultato di qualche "grazia" particolare: *la buddhità è lo sviluppo perfetto e naturale della natura umana stessa.*

Ma, in concreto, cos'è l'uomo, per il Buddhismo? Quali sono gli elementi che formano questo strano essere, capace di sublimi pensieri e atti creativi ma anche di crimini spaventosi?

Cinque, sono le componenti, principi o aspetti che dir si voglia, che formano l'entità umana. Sono

chiamati *skhanda* (*khandā* in pali), letteralmente gli *aggregati*:

Rūpa, la forma
Vedanā la sensibilità
Saññā la percezione
Saṅkhāra le componenti karmiche
Viññāna la coscienza

Consideriamo brevemente questa classificazione, facilmente comprensibile una volta che avremo provato a verificarla in noi stessi.

Rūpa, la "forma" è la base materiale di tutti gli altri aggregati. *Rūpa* comprende il corpo fisico e gli altri "corpi" o "veicoli" più sottili, quali il corpo astrale, l'aura vitale, etc.

Vedanā, la "sensibilità" è la facoltà di provare piacere, dolore, o indifferenza, nelle sensazioni, nelle emozioni, nei sentimenti.

Saññā, la "percezione" è la facoltà di ricevere, assimilare, coordinare, sintetizzare e generalizzare le impressioni dei sensi. E i sensi nel Buddismo sono sei: la mente, la vista, l'udito, l'olfatto, il tatto e il gusto.

Prima di parlare degli altri due "aggregati" (la coscienza e le componenti karmiche) dobbiamo osservare due cose: 1) La psicologia del Buddha, distingue nettamente fra *sensazione* e *percezione*, in linea con le acquisizioni contemporanee della fisiologia e della psicologia. Gli organi di senso sono considerati come meri *veicoli*, strumenti, mezzi, attraverso i quali funzionano tali facoltà, che trasmettono i loro con-

tenuti, tramite la mente, alla coscienza (*viññāna*). 2) La mente è considerato il *primo e il principale dei sensi* (il "Re" - *Rājā* - dei sensi). La mente non è quindi, per il Buddismo, la realtà fondamentale dell'essere umano, ma uno *strumento*, che tuttavia può (e in genere lo fa), condizionare completamente la coscienza, quando il Sé non può ancora servirsene pienamente.

Dall'attività propria, separativa e dualistica della mente, nascono tutte le nostre limitazioni, i nostri condizionamenti, lo stesso senso di essere un "io" separato, le illusioni che generiamo o subiamo nella nostra vita. Perciò ne *La Voce del Silenzio* è detto che "la Mente è il *Rajā* (il Re) dei sensi", "Il principio che genera l'illusione, la grande distruttrice del Reale" e si invita il discepolo a compiere il primo passo fondamentale sul sentiero dello sviluppo consapevole (autosviluppo) e della conoscenza di sé, che consiste nel "distruggere la grande distruttrice".

Le parole di Patanjali non lasciano dubbi su cosa, in realtà, significhi tale "distruzione": "La concentrazione o *Yoga* è impedire la modificazione del principio pensante" (*Libro I*, Aforisma 2).

Questa capacità di *controllare* la mente, di impedire le modificazioni automatiche che di continuo generano immagini - illusorie in ultima analisi - di usarla come uno *strumento* da parte del Sé, si sviluppa attraverso la pratica di *Dharāna* o "concentrazione", ossia attraverso l'esercizio di una costante "attenta considerazione" delle cose, di se stessi e degli altri.

Il quarto aggregato, "le componeni karmiche" (*Sankhàrà*), comprende tutti i fattori (tendenze, abitudini, impulsi, automatismi – consci e *inconsci*) che compongono il carattere individuale. Quello che noi ora siamo, la condizione stessa in cui viviamo, è la somma o la *risultante* di tutte queste *componenti karmiche*. La nostra attuale condizione è il frutto naturale del nostro passato e condiziona a sua volta il nostro futuro, secondo l'attività incessante, immanente, di una legge universale di causa e di effetto chiamata *karma*.

La nostra vita, così come tutto nell'universo manifestato è dunque un *flusso karmico continuo*, una sequenza di cause-effetti-cause e la direzione di questo flusso è, *momento per momento*, la risultante di tutti i *sankhàrà*. Il nostro "Io", come si vedrà più oltre, non è qualcosa di immutabile, di permanente, di eternamente uguale a se stesso, ma un *fatto karmico*. In ogni istante l' "Io" è infatti il risultato dell'attività delle caratteristiche della nostra personalità e della loro interazione (*Kr-* = "agire"), in costante mutamento sotto la spinta della legge di causa e di effetto o *Karma*.

L'estinzione totale dei *Sankhàrà* o "componenti karmiche", la liberazione da questa catena dell'esistenza condizionata che automaticamente si riproduce all'infinito, è il *nirvāna* (*nir-* = estinguere, spegnere): la condizione finale della coscienza che si è

liberata che cioè ha ottenuto **l'illuminazione**, la "visione chiara" della realtà o verità.

Vinnànà il quinto degli "aggregati" è la "coscienza". Qui la coscienza è intesa come "la facoltà di giudicare, di discernere, di distinguere e quindi di riferire l'esperienza a un soggetto e a un oggetto". *Vinnànà* è essenzialmente una facoltà di *manas*, la "mente". La nostra coscienza ordinaria, quella dell'"Io" empirico, è quindi un prodotto della mente.

L'insegnamento sugli "aggregati" che compongono l'uomo, come si può osservare, è perciò chiaro, semplice e *logico* e può essere facilmente appreso e verificato. Passiamo ora a una descrizione più approfondita sulla natura della coscienza e della mente.

La mente subisce l'attrazione di due poli distinti: uno è il mondo dei sensi; l'altro uno strato più profondo *al di là della portata della coscienza nella sua condizione normale di funzionamento* (lo stato di veglia). Questo altro polo è la dimensione propria del Sé, il polo spirituale interiore, dell'essere umano.⁽⁵⁾

Ecco perché ne *La Voce del Silenzio*, nel versetto riportato all'inizio riguardo alla *buddhità* presente in ogni uomo, invitava a "guardare all'interno" e a "cercare nell' Impersonale, l'Uomo eterno", al di là della "Seconda Aula", al di là della sfera psichica.

Questo spazio soggettivo, questa dimensione profonda della coscienza è appunto l'Impersonale di cui sopra, che racchiude l'Uomo eterno, nel cui

(5) Non è "l'inconscio" della psicanalisi.

centro o *cuore* è celata la coscienza liberata, l' "illuminazione", la *buddhità*.

Questo stato profondo della coscienza umana, questa dimensione di coscienza spirituale, liberata, è stata designata nel Buddhismo Mahayana, con un termine introdotto dalla scuola *Yogàchàra* o "contemplativa": **Alaya** o **Alayaviññāna** che letteralmente significa "coscienza-sede" o "coscienza dimora".

Alaya è la coscienza centrale e universale e si trova al di là di ogni dualità concepita dalla attività discriminatrice del principio pensante. È chiamata la "coscienza-sede" perché in essa vengono raccolti, tramite la mente, i "germi" di futuri pensieri, azioni, etc, effetti a loro volta di cause passate generate in vita. Nella terminologia teosofica questo aspetto è detto "Corpo Causale" ed è rappresentato dall'unione del V e VI Principio della costituzione dell'uomo (*Buddhi-Manas Superiore*)

Alaya, la coscienza centrale e universale, da un lato si rivolge verso la mente e il mondo dei sensi, dall'altro sconfinava nell'assoluto. Il mondo della manifestazione e del divenire (*samsàra*) e la dimensione della coscienza libera (*nirvāna*) hanno quindi entrambi in *Alaya* la loro sede. Ecco perché l'insegnamento interiore del Buddhismo afferma *l'identità tra nirvāna e samsàra*. *Nirvana* è l'esistenza nella condizione di pura coscienza o coscienza liberata, la realizzazione di *Alaya*; *samsàra* è la vita nel mondo della mente, il mondo dei sensi e dell'illusione, nella co-

scienza “prigioniera”, separata e separatrice, propria dell’“io” ordinario, empirico.

La nozione di un “io” (“ego”) individuale, *permanente e distinto*, nasce dal fatto che la *mente* (il *Rajà* dei sensi), se non è guidata da quel principio impersonale (Sé, Spirito) che ha sede in *Alaya*, percepisce sì la coscienza universale ed unitaria ma se la rappresenta come una realtà separata, distinta, come un “frammento”, cioè come una sostanza o “ego” e come un’immagine i cui contorni sono in realtà prelevati di continuo dal mondo esteriore attraverso i sensi.

Questa coscienza di un “io” empirico, separato, distinto, sostanziale e permanente, che nasce proprio dall’attività meccanicistica del maggiore dei sensi, la mente, è una nozione relativa e falsa e scompare quando il potere del Sé, pura coscienza non duale, controlla la mente e realizza così, come in uno specchio perfettamente terso, il riflesso individualizzato (*Atmà*) della Coscienza assoluta.

Secondo la psicologia che nasce dall’insegnamento del Buddha, poiché l’ “io” è definito dall’insieme degli aggregati sopra visti, e poiché la nozione di un io sostanziale nasce dall’attività della mente, da una specie di “ideazione automatica” operata da questa, e tutti tali aspetti sono transitori, costantemente mutevoli e sottoposti all’attività del *Karma*, deriva che nessuna sostanza immutabile, eterna o indistruttibile corrisponde al alcuno di tali aggregati od anche al loro insieme (“ego”).

L'idea di un ego *separato*, sostanziale e immutabile, è perciò considerata puramente illusoria ed è chiamata *Sakkayaditthi*.

La stessa analisi razionale è fatta dal Buddha riguardo alla natura dell'esistenza, prima di mostrare le cause della condizione esistenziale e di sofferenza in cui si trova l'Uomo e con lui tutto ciò che vive ed esiste, e prima di indicare la via che conduce alla liberazione dal dolore, all'abbattimento dell'illusione, alla libertà assoluta e alla pratica della Compassione (vedi II parte).



Che cos'è l'Io?

L'“Io” è parola che riassume la coscienza che abbiamo di noi stessi in associazione con un corpo fisico con una mente, con le altre esistenze con cui siamo in rapporto, con le nostre esperienze, etc.. L'Io non esisterebbe se non avessimo memoria del nostro passato, se non potessimo associarlo alle nostre esperienze e se non lo vedessimo sempre in rapporto con un Non-Io. È un *immagine* che formiamo di noi stessi, per di più selettiva e quindi parziale, poiché comprende solo quanto ricordiamo (o preferiamo ricordare) della vita che finora abbiamo vissuto. Sopraggiunge la morte, e tutto ciò si dissolve, come un'increspatura effimera sulla superficie di una coscienza più vasta. E non vale evocare la reincarnazione a questo proposito, poiché non è l'Io che si reincarna. Ogni “Io” nasce una volta e poi scompare per sempre. Una prossima rinascita vedrà un Io completamente nuovo che si costruirà sulla base di nuove memorie, nuove esperienze e nuove relazioni e costruirà perciò una nuova maschera sul volto della nostra vera e eterna Identità, il **Sé**, il nostro vero Nome, frammento eterno del Nome Divino.

Vediamo allora che quanto chiamiamo “Io” (lo “Io empirico”) non è soggetto, bensì *oggetto* di coscienza, poiché noi lo pensiamo. Il vero soggetto, quello che ci permette di dire “Io”, è il **Sé**, che mai potrà divenire *oggetto* di coscienza. L'Io empirico chiaramente non esiste al di fuori dello *schema* (*samsàra*). Perciò identificandoci con esso, noi rimaniamo

prigionieri dello *schema* e ne viene eclissata la nostra pura coscienza di essere, sostituita dalla coscienza di essere questo o quello; in altre parole, per via di questo "Io" noi crediamo di essere elementi dello *schema*, vale a dire elementi limitati, perituri, fonte di frustrazione e di dolore. È l'Io empirico dunque la sede dell'errore.

È certo possibile, e desiderabile, che l'Io "evolva" divenendo più puro, più nobile, più utile ed accettabile socialmente. Ma un Io che voglia divenire migliore *per sé*, nel proprio interesse, è ancora un Io che cerca di perpetuare se stesso, e si tratta dunque ancora di un moto egocentrico, e quindi tutt'altro che virtuoso, che ci riporta nello *schema*, pur se messo in atto per mezzo di questa o quella "pratica" o disciplina "spirituale". Dobbiamo renderci conto che nessun elemento dello *schema*, del *samsàra* può sottrarci al circolo vizioso, poiché nulla può produrre che trascenda lo *schema* stesso...

Che fare allora? Occorre agire in modo totalmente disinteressato senza alcun desiderio di risultati personali ed in tale spirito vegliare su noi stessi, osservare cioè l'Io in modo passionato, si da constatarne, per scoperta vera e diretta, la natura di oggetto, la sua natura composita, condizionata ed effimera, il suo appartenere al mondo delle apparenze, il suo costituire l'identità provvisoria di una singola vita, una proiezione limitata ed effimera del nostro vero essere, uno strumento a nostra disposizione. Non vi è nulla che l'Io empirico possa fare per dissipare la propria oscurità, se non aprirsi ad una Luce che è

già accesa da sempre, si da renderne possibile l'intervento verticale (Gnosi) [Illuminazione] che lo aiuti a riconoscere la natura illusoria dello *schema*."

(da R. FANTECHI - *L'Evangelo della Verità*, Torino 2008)

"C'è una rivoluzione che dobbiamo fare se vogliamo sottrarci all'angoscia, ai conflitti e alle frustrazioni da cui siamo afferrati. Questa rivoluzione deve cominciare non con le teorie e le ideologie ma con una radicale trasformazione della nostra stessa mente"

"L'esperienza non libera né arricchisce la mente, come generalmente pensiamo. Fino a quando l'esperienza rafforza colui che la prova (l'io empirico) vi sarà necessariamente conflitto. Una mente condizionata nel fare esperienze non fa che rafforzare il proprio condizionamento, perpetuando così contraddizione e sofferenza. Soltanto per la mente capace di comprendere tutte quante le vie di se stessa può l'esperienza essere un fattore di liberazione"

J. Krishnamurti, *Di fronte alla Vita*



LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla *causa* della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico Moderno e non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il *lavoro* cui ha posto mano ed il *fine* che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la *disseminazione di Principi Fondamentali* della *Filosofia della Teosofia* e la *esemplificazione in pratica di tali Principi*, mediante una più effettiva consapevolezza del SÈ, una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la "*comunanza di meta, proposito e insegnamento*" e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. La Loggia si propone di diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

La LUT considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione e:

Accoglie come suoi Associati tutti coloro che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio e altrimenti, *ad essere meglio capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri*.

Il vero Teosofista non appartiene ad alcun culto o scuola, eppure appartiene ad ognuno e a tutte.

"Che la L U T fiorisca unicamente sul proprio valore morale"

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla LUT:

"Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua 'Dichiarazione', do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere"

L . U . T .

CENTRO STUDI TEOSOFICI H.P. BLAVATSKY



*“Siate **lampade a voi stessi**, siate rifugio a voi stessi, non cercate per voi altro rifugio. Considerate la verità come una lampada, la verità come un rifugio. Non cercate rifugio in nulla **salvo che in voi stessi**”*

(Dhammapada)



Stampato in proprio - dicembre 2008 – Copia riservata agli studenti:

L.U.T.

CENTRO STUDI TEOSOFICI H.P. BLAVATSKY
via Isonzo 33, 10141 Torino